

Nuove ministerialità laicali

1. Premessa

Il tema che mi è stato assegnato riguarda le nuove ministerialità laicali, cioè le ministerialità laicali in un mondo che cambia, evidentemente sullo sfondo dei tempi che cambiano; altrettanto evidentemente, poiché sto parlando ai presbiteri, terro' presente costantemente anche il problema dell'identità del laico in rapporto a quella che è la missione fondamentale dei presbiteri.

Per prima cosa vorrei sottolineare che, a prescindere dal consenso o meno che le mie idee possono avere in questa sede, l'importante è che vi sia poi una discussione e una sana critica costruttiva. Considerate quanto dirò come testimonianza di un laico che vede le cose dal punto di vista dei laici e che spesso ha occasione di ascoltare, di confrontarsi e di condividere con tanti altri laici. In ogni caso è una possibilità per i presbiteri di percepire certe esigenze attraverso una riflessione non improvvisata, ma maturata.

Vorrei dire anche che il tema del laicato è uno di quelli di cui si avverte un po' la stanchezza. C'è stata una stagione in cui si è parlato molto, troppo dei laici. Direi che i laici e gli ultimi sono quelli di cui si è parlato di più, nella chiesa si fa sempre la proposta di partire dagli ultimi e di rivalutare i laici e quando si parla troppo di una cosa è un brutto segno, perché vuol dire che di fatto non si sta facendo molto. È segno della non trasformazione delle parole in realtà. Questo gran parlare dei laici ha prodotto noia e stanchezza, è tema abusato appunto; il problema attuale è che agli occhi di tantissimi laici in tutta Italia la Chiesa di oggi è molto più clericale di quella di 30-40 anni fa. C'è un ritorno di clericalismo.

Vi è, allora, il problema di riprendere il discorso sui laici, ma non in modo retorico e stucchevole che fa del laico quasi una specie protetta. Quante volte si sente dire: "ci deve essere almeno un laico; ci deve essere almeno una donna..." .

Il laico non può essere oggetto di una protezione ambientalistica; né

all'opposto di privilegi; si tratta di essere all'interno di un corpo con le varie membra e le loro diversità egualmente dotate di dignità ed egualmente considerate in quanto che possono dare per il bene del corpo.

In questa luce vorrei dire anche che non vi è alcuna concorrenza tra valorizzazione dei laici e valorizzazione dei presbiteri. Quanto dirò oggi sui laici non è una rivendicazione 'sindacale' contro i presbiteri; la logica del corpo è che non si valorizza l'occhio per danneggiare la mano o viceversa. Il discorso che faremo qui è di valorizzare tutto il corpo, è discorso su tutta la chiesa.

Nella chiesa non ci sono né diritti né doveri, c'è l'amore; è dalla carità che scaturisce tutto.

Il problema è di vedere il corpo di Cristo nella sua completezza. E in questa prospettiva, che alla radice è fortemente teologica perché Cristo sia tutto in tutti, noi dobbiamo porci il problema di essere ognuno se stesso.

Quello che dirò è affinché i laici siano se stessi e anche i presbiteri siano se stessi. I laici non saranno se stessi se i presbiteri non saranno se stessi e reciprocamente. Una delle cose che io oggi noto con più preoccupazione è la tendenza dei laici a clericalizzarsi e dei presbiteri a laicizzarsi; cioè vedo una confusione di ruoli: i presbiteri che si camuffano da laici e i laici che si camuffano da presbiteri. Ma non c'è niente di più terribile di una simile confusione in un corpo, non c'è niente di più terribile di una simile perdita d'identità in cui l'occhio non vede più e si mette a cercare di imitare il naso nell'odorato.

Quanto dirò nasce dall'anelito che vengano ricostituite anche le identità, le differenze, in un mondo circostante dove noi vediamo che le differenze vengono calpestate e distrutte ogni giorno. Siamo in un mondo dove sono cancellati anche i confini che segnano le differenze, il che è ancora più preoccupante: non c'è più differenza tra uomo e donna, tra animale e essere umano, tra intelligenza del *computer* e intelligenza umana, tra famiglia reale e coppia *gay*.

Oggi tutto viene confuso, la chiesa vive nel mondo e sente anche lei la vertigine di questa confusione, come se fosse una liberazione. E così abbiamo presbiteri camuffati da laici, che parlano come laici, pensano come laici, vivono come laici; e laici che svolgono soltanto un ruolo presbiterale dentro la chiesa.

Questa non è una soluzione, anche se evidentemente le difficoltà da superare non mancano.

Fatta questa premessa, rimane però il problema: chi è il laico?

Il laico non è una identità facile da definire, da concretizzare. Del laico è più facile dire quel che non è, piuttosto di ciò che è.

Anche il Concilio, al n. 31 della *Lumen gentium*, dice che sono laici tutti i fedeli tranne i sacerdoti e i religiosi; ma è appunto una definizione in negativo. Come di Dio c'è una teologia negativa, direi che c'è una teologia negativa anche per i laici. Non è certo il battesimo come tale che può differenziare il laico, perché il battesimo ce l'hanno tutti i cristiani.

È vero che il Concilio prova a fare delle caratterizzazioni, ma sono più in chiave pratico-descrittiva. È questa difficoltà a rispondere alla domanda cosa sia in se stesso il laico, cosa caratterizzi veramente il laico, che ha spinto teologi come Bruno Forte a proporre di superare la categoria del laico, per valorizzare invece la laicità di tutta la chiesa; in questa chiesa tutta intera laica, ognuno ha i suoi diversi ministeri ed è superfluo a quel punto parlare più di laico, presbitero, religioso...

È la posizione di alcuni teologi, ma anche nell'esperienza vissuta si vive la tendenza ad eliminare la figura del laico; tendenza che, mi permetto rilevare, è legata alla tendenza ad eliminare anche la figura del presbitero. Non ci sono più due poli determinati, c'è una varietà indefinita.

È una impostazione che, anche se parte da esigenze giuste, mi lascia alquanto perplesso.

Per parlare della ministerialità laicale, però, dobbiamo passare attraverso questa domanda su chi è il laico e direi che un modo è certamente quello di tener conto che il laico è colui che nella chiesa ha un ruolo particolare, che è quello di condividere obiettivamente la vita degli uomini e delle donne del suo tempo in tutte le loro manifestazioni. Certamente questa non è la peculiarità del presbitero o del religioso.

In questo senso il Concilio dà una descrizione pregnante: i laici vivono nel secolo, implicati in tutti e singoli gli affari del mondo, nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale di cui la loro esistenza è intessuta (LG n.31).

Da questo punto di vista potremmo utilizzare quello che dice il documento di Puebla (*Conclusiones 786*): il laico "è un uomo della chiesa nel cuore del mondo ed è un uomo del mondo nel cuore della chiesa".

3. Il laico, "uomo della chiesa nel cuore del mondo"

Analizziamo la prima parte della definizione: "uomo della chiesa nel cuore del mondo".

Si potrebbe obiettare che tutte le componenti della chiesa sono nel mondo, i presbiteri vivono nel mondo, perfino i religiosi hanno una loro presenza nel mondo in vari modi e vari gradi a seconda della loro identità religiosa.

Però c'è veramente una differenza. Io credo sia illuminante l'esempio della Trinità. La teologia trinitaria afferma che l'azione di Dio *ad extra* è sostanzialmente sempre una, non ci sono tre azioni diverse. Però le tre Persone in questa azione *ad extra* sono coinvolte ognuna a modo suo. E qualcosa del genere io penso si debba dire della chiesa.

Tutta la chiesa è nel mondo, ed è vero, dunque, che c'è una laicità di tutta la chiesa, però le componenti della chiesa - come le tre persone della SS.ma Trinità nelle relazioni *ad extra* -, sono coinvolte ognuna a modo suo.

Come sostiene anche von Balthasar, non c'è dubbio che il ministero ordinato innanzitutto è volto all'edificazione del corpo di Cristo.

Il presbitero innanzitutto "fa" il corpo di Cristo, lo fa sull'altare, celebrando l'eucaristia; lo fa all'interno della comunità facendo quel corpo di cristo che è la comunità.

Il religioso testimonia invece lo spirito delle beatitudini come *escatōn*, in un modo unico e irripetibile.

Presbitero e religioso hanno due funzioni tutte e due fondamentali nella chiesa, però nessuno dei due ha come specificità quello di realizzare la presenza nel mondo.

In questo senso i laici sono quelli che nella comunità hanno la funzione specifica di rendere presente tutta la Chiesa compresi gli altri due ordini, quello presbiterale e quello religioso, nella vita del mondo.

È questo che von Balthasar sottolinea quando afferma che, superiori alla vocazione laicale per tanti versi, "le due forme di vita speciali appaiono chiaramente come strumentali allo stato principale nella Chiesa, lo stato laicale", che invece, da parte sua, non si pone in funzione loro, ma della realizzazione del Regno nel mondo. Nella missione tutti sono coinvolti, ma innanzitutto i presbiteri sono coinvolti nell'essere a servizio dei laici, perché poi i laici saranno quelli che realizzeranno la presenza di Cristo nel mondo.

Perché la logica del vangelo che capovolge quella del mondo è que-

sta, che il più grande è al servizio del più piccolo e chi è privilegiato ha questo privilegio al servizio di chi non lo ha, per cui io come laico vi dico che sono più piccolo di voi, ma voi siete al mio servizio, nella logica evangelica in cui il servizio si riferisce al modo in cui Cristo fu servitore. Siete a mio servizio, perché siete più grandi di me, questo dice il vangelo.

Ciò significa che nel dinamismo della missione la chiesa è tutta unita, tutta intera, ma alcuni hanno la funzione di essere al servizio di altri perché questi altri possano poi realizzare ultimamente l' impatto con il mondo, questa presenza.

Se questo è vero, l'atteggiamento di certi presbiteri che invece vogliono essere loro a gestire di fatto le cose del mondo scavalcando il laico, testimonia una crisi, perché non vedono la loro grandezza, la loro superiorità e al tempo stesso rifiutano il loro servizio. Non vogliono servire il laico in quella che invece è la specifica funzione del laico. Sempre riferendoci all'immagine trinitaria nell'azione *ad extra* è come se il Padre volesse fare la funzione del Figlio, come se volesse lui morire in croce al posto del Figlio. È il Figlio che muore in croce, anche se l'azione è inscindibilmente unitaria.

Ecco perché io dico che a mio avviso questa espressione: "il laico è l'uomo della chiesa nel cuore del mondo" ha un significato teologicamente accettabile, poiché è verissimo che è tutta la chiesa che è nel mondo, ma il laico è colui che nella chiesa esprime in modo diretto questa presenza nel mondo, mentre presbiteri e religiosi la esprimono in modo mediato al servizio del laico, soprattutto il presbitero. In modo tale che alla fine sono tutti presenti, perché attraverso i laici sono presenti i presbiteri, il presbitero che lo ha formato, che ha celebrato con lui, che ha reso corpo e sangue di Cristo il pane e il vino, che governa la sua comunità ecclesiale.

Alla fine, dunque, è il laico che deve essere il punto di riferimento. La ministerialità del laico si fonda teologicamente su questa linea, altrimenti non avrebbe senso, altrimenti sarebbe fare delle cose che possono fare anche il presbitero e il religioso, e che senso avrebbe allora parlare di ministerialità del laico?

A mio avviso, si tratta di capire che questo "di meno", questo "non essere" – dicevamo prima che il laico si qualifica più per quello che non è che per quello che è -, è proprio questo che rende specifica la funzione del laico.

Il presbitero è sì battezzato ma in quanto presbitero la sua specificità

è di essere al servizio del laico; certamente sarà presente anche lui nel mondo, però la sua specificità ecclesiale non è quella di gestire una sua cosa mondana; la sua specificità in quanto presbitero, la sua specificità di membro della comunità cristiana sarà sempre quella di servire il laico, perché il laico poi possa vivere per la costruzione del Regno l'esperienza della famiglia, della professione, della politica, dell'amministrazione delle cose terrene, di tutto quello che è l'insieme degli impegni che una vita nel mondo comporta e che il presbitero in una buona misura non potrà e non dovrà vivere, perché non è questa la sua specificità.

4. Il laico, "uomo del mondo nel cuore della chiesa"

Da questo punto di vista il laico è veramente l'uomo della chiesa nel cuore del mondo ed è anche l'uomo del mondo nel cuore della chiesa, perché è colui in cui i linguaggi, le domande, le suppliche, le imprecazioni del mondo raggiungono la chiesa non epidermicamente, non dal di fuori come una vacua protesta o una vacua sollecitazione, ma la raggiungono dall'interno dal suo cuore stesso, perché è nel cuore stesso della chiesa che il laico parla e fa presente il linguaggio del mondo, le domande del mondo, gli appelli del mondo.

Tutto questo comporta per il laico una sofferenza.

C'è una sofferenza specifica del presbitero, c'è una croce specifica del religioso, c'è una croce specifica del laico. Ed è quella di essere nel cuore dell'uno e dell'altra e, proprio perché nel cuore dell'uno e dell'altra, di sentire come una sofferenza ed una prova enorme la difficoltà di comunicazione che, finché durerà la storia, ci sarà sempre tra la chiesa e il mondo. Perché è vero che escatologicamente la chiesa è il sacramento dell'unità del genere umano, è vero che la sua ultima verità nel mistero non è affatto di contrapporsi al mondo, ma noi sappiamo tutti che, finché siamo pellegrini nel tempo, viviamo questa tensione e il laico la vive sulla sua carne in un modo inaudito. Perché il laico non è soltanto uno che frequenta il mondo, - questo lo può fare anche il presbitero e il religioso, - il laico è immerso nel mondo e vive nel mondo l'ambiguità che il termine "mondo" comporta: il mondo è quello per cui Cristo non ha pregato perché è il regno del male, ma è anche quel mondo che Dio ha tanto amato, che ha voluto creare.

Il laico in questo mondo, questa ricchezza, questa complessità, questa ambiguità le vive con una totalità che al presbitero e al religioso non

è permessa per la loro stessa situazione di vita, per la loro stessa scelta. Il laico vive immerso in tutta una serie di problemi e di situazioni. Pensiamo ad un economista che vive in sé tutta la drammaticità di una scelta e di una pratica dove c'è un problema molto complesso di umanizzazione. Il presbitero potrà consigliarlo, potrà nel dialogo spirituale invitarlo a fare tutto il possibile, ad impegnarsi ..., ma alla fine sarà l'economista, sarà il ministro, il sottosegretario, il *leader* del partito o del sindacato che si troverà alle prese con tutto il groviglio di tentazioni ed anche di opportunità positive, dei problemi che sono nella sua situazione particolare e vivrà nella difficoltà di portare questo all'altezza delle esigenze che il Vangelo pone.

Vivrà anche il laico dall'altro lato tutte le incomprensioni della Chiesa verso quello che c'è anche di positivo e valido in questo mondo, tutte le fratture della comunicazione che ci sono tra la chiesa e il mondo, le vivrà sulla sua pelle e quando sarà immerso nel mondo vivrà drammaticamente l'incomprensione ed i ritardi che la chiesa ha; la chiesa come realtà istituzionale, ovviamente, come realtà storica, non la chiesa come compimento escatologico.

La chiesa di questo tempo, purtroppo, quanti ritardi ha accumulato, quanto è stata cieca tante volte di fronte a problemi reali, a situazioni gravissime che i laici immersi nelle situazioni stesse hanno denunziato, cercando di attirare l'attenzione di tutta la comunità di cui loro pure fanno parte. Il laico non è semplicemente un ponte tra la chiesa e il mondo, perché la chiesa non è la gerarchia ecclesiastica, anche il laico fa parte della chiesa.

E tuttavia il laico ha sofferto continuamente dei ritardi di tutta la comunità.

Reciprocamente il laico ha sofferto della chiusura del mondo nei confronti della chiesa, dei problemi che la chiesa ha avuto nel riuscire a portare il mondo a situazioni più umane, più aperte.

Il laico è colui che ha vissuto tutte queste incomprensioni anche da parte del mondo nei confronti della chiesa.

Certamente il presbitero soffre della laicizzazione dei costumi, e tuttavia non quanto il laico che è immerso in essi. Il laico il cui figlio o la cui figlia convive con un'altra persona e che si pone il problema se dividere o meno questa festa; la figlia divorziata che vuole risposarsi e il laico che soffre. Ed è un esempio a caso, esperienze che capitano continuamente.

Il presbitero può dire; "in nome della misericordia ti accolgo, però è

una situazione sbagliata"; il laico deve vivere giorno per giorno una situazione del genere e infinite altre che si trova davanti.

Allora il laico vive veramente come il confine tra due situazioni che lo lacerano.

La parola "lacerazione" mi fu contestata in un'altra sede, ma io la ribadisco e la ritengo assolutamente corretta. Il laico è un uomo lacerato. È la sua croce.

Il presbitero ne ha altre ovviamente, non sto dicendo che il laico è l'unica figura di sofferente. Tutta la chiesa è sofferente ad immagine di Cristo crocifisso, come tutta la chiesa è gloriosa ad immagine di Cristo risorto.

Sto cercando di sottolineare la sofferenza del laico, perché questo proietta la figura del laico nella sua ministerialità, nella prospettiva escatologica, sicché in definitiva è proprio questa sofferenza, questa croce quotidiana che insegna al laico da una parte a relativizzare il mondo, a capire quanto il mondo debba purificarsi per arrivare alla pienezza del regno di Dio; dall'altra a relativizzare anche le posizioni storiche che la chiesa ha assunto.

Il laico, cioè, proprio perché vive nel mondo impara a relativizzare quello che la chiesa può dire in un dato momento storico, che non sia ovviamente un pronunziamento dogmatico, un pronunziamento tale da coinvolgere l'autorità infallibile del Papa. Penso a Galilei, uomo di fede, e alla sua sofferenza di laico. Non è certo l'unico caso di ritardo della chiesa e di sofferenza lacerante per l'appartenenza contemporanea al mondo e alla chiesa.

Tutto questo in qualche modo ci fa capire anche la prospettiva gloriosa della dimensione del laico, la prospettiva escatologica in cui finalmente chiesa e mondo non ci saranno più perché ci sarà solo il regno di Dio, quando Dio sarà tutto in tutti.

5. La ministerialità laicale scaturisce dal battesimo

Ci orientiamo ora più concretamente sul discorso della ministerialità.

La specificità del laico - ripeto - sta nel suo "di meno", nel suo battesimo che è ciò che lui ha in comune con presbiteri e religiosi, i quali però hanno qualcosa "di più" ed è questo di più che li qualifica.

Il laico ha "solo" il battesimo, dove comunque il battesimo è immersione in Cristo, partecipazione a Cristo.

Questo "di meno" lo qualifica nella sua peculiarità; questo "non essere" lo rende grande, a modo suo, nella sua specificità.

È una riflessione che si collega naturalmente ai *munera* battesimali, ai tre *munera* che gli danno un potere sacro che va valorizzato.

Dice il Concilio: "Ricordino i vescovi, i parroci, i sacerdoti che il diritto-dovere di esercitare l'apostolato è comune a tutti i fedeli, sia chierici che laici."

Questo va sottolineato con forza, ed alcuni teologi lo hanno fatto. Noi laici non siamo mandati in missione dai sacerdoti, non siamo bisognosi di una particolare delega. Certamente l'autorità del nostro vescovo ci qualifica come membri della comunità e condiziona il nostro operato, il nostro stile di vita, come quello di qualunque membro della comunità, perché è il vescovo in ultima istanza che può dire se una persona è o no conforme ai criteri della comunità cristiana. Ma nella sua radice teologica la missione del laico, come quella del presbitero, non ha bisogno continuamente di deleghe o permessi; dentro la parrocchia il laico non deve continuamente chiedere permesso per poter respirare! Perché il laico in forza del suo battesimo – come dice il Concilio – ha la funzione di prolungare la missione di Cristo. Questo non glielo dà nessuno, ma Cristo stesso, se vogliamo trovare un soggetto che gli conferisce questo potere e questa autorità.

Naturalmente, ripeto per evitare equivoci, ogni vero potere nella chiesa è sempre subordinato al discernimento della comunità e in ultima istanza dei pastori della comunità; questo non vuol dire, quindi, che il laico possa fare quello che vuole, ma neanche il presbitero può fare quello che vuole, nessuno nella chiesa ha il diritto di fare quello che vuole.

Stiamo parlando sempre di un potere regolato dalla comunità e dalle esigenze del regno di Dio che la comunità cerca di interpretare.

Da questo punto di vista, il *munus* indica qualcosa di importante, di vivo, anche se è termine che comporta una certa ambiguità.

Da una parte *munus* indica una dignità, un potere e non è in questo senso specifico che il laico soprattutto può essere qualificato come portatore di *munus*.

Il senso della parola *munus* che più si addice al laico è nel significato di *servizio* ed è d'altronde in questo senso che parliamo di ministerialità.

Il tema della ministerialità, dunque, ci porta nella direzione del servizio.

Ed è in questo senso che non sarebbe opportuna, a mio avviso, una

istituzionalizzazione del *munus* laicale, perché questo rischia veramente di clericalizzare il laico, mentre è giusto che il laico mantenga una ministerialità libera, che non sia quella di una istituzione che ingabbia.

6. *La diaconia del laico*

Non perché non istituzionalizzato il *munus* c'è di meno, intendo il *munus* come diaconia, dove veramente il modello di questo *munus* è la diaconia di Cristo, perché Cristo è stato il grande ministro, colui che ha esercitato questa diaconia, questa ministerialità.

Di Cristo si dice nel vangelo di Marco che egli non è venuto per essere servito ma per servire.

Nel Vangelo per indicare il servo si usano due parole, che hanno significati diversi: *doulos* che significa schiavo e *diakonos* che significa il servo che ha una responsabilità e di cui il padrone si può fidare.

Doulos è colui che non ha alcuna altra funzione se non quella di obbedire manualmente e questo può essere un senso abietto che Cristo stesso ha voluto applicare a se stesso quando si è voluto identificare col *doulos* sofferente, il servo sofferente di Jahvè. Lì era veramente *doulos* Cristo, ma il senso in cui Egli ha voluto chiamare i suoi a partecipare al suo servizio non è soltanto quello del condividere il suo essere servo come *doulos*, bensì quello di volere condividere il suo servizio in quanto *diakonos*, ed è Cristo stesso che lo dice: "Non vi chiamo più servi (*doulos*), perché il *doulos* non sa quello che fa il padrone. Vi ho chiamato amici", *diakonoi* aggiungeremmo noi. Amici e dunque servitori, ma nel senso in cui il servitore non è soltanto una manovalanza. Il *diakonos* è uno che condivide in qualche modo col suo padrone, è colui che in qualche modo è amico del suo padrone, perciò quest'amicizia ci richiama alla diaconia del laico che, ripeto, non è soltanto manovalanza.

Questo è molto importante e spiega perché non si possa parlare del laicato come di una massa amorfa; sarebbe una massa di *doulos*, invece il laicato è una realtà differenziata.

Questo è il nucleo centrale della tesi di Forte e degli altri teologi che affermano che il laico non c'è, perché esistono tanti ministeri laicali; non è una massa anonima, c'è una articolazione, ci sono le tante differenze.

Ogni laico ha la sua diaconia, come si conviene alla diaconia che, a differenza dell'essere *doulos*, implica che vi sia sempre qualcuno ben identificato - e non semplicemente uno che sta nella massa degli schiavi

- che ha una sua funzione unica e irripetibile.

È una funzione che il suo padrone gli confida perché ha fiducia in lui, proprio in lui.

Da questo punto di vista veramente non c'è il laico *tout court*.

Pensiamo alla differenza tra l'essere laico di una ballerina dell'Opera e di un laico che lavora al governo o fa il muratore o la casalinga; non c'è dubbio che sono ministerialità completamente diverse.

La differenza di ministerialità nel mondo laicale assume una varietà che va anche al di là della varietà che pur c'è anche nel mondo dei presbiteri. C'è molta più omogeneità complessivamente nella ministerialità dei presbiteri, anche se con differenze a volte notevoli, ma alla base c'è una comune finalità, ben determinati cammini concretizzati dalla tradizione e dalla chiesa, mentre la ministerialità dei laici è veramente affidata alla fantasia di Dio.

Certamente vi sono lavori incompatibili con la visione cristiana e quindi questi, (ma solo questi!) sono incompatibili con la ministerialità laicale. Vi sono dunque ministerialità laicali molto spregiudicate e imprevedibili. Ci si può trovare improvvisamente davanti a un santo che sta facendo qualcosa che nessuno aveva mai pensato un santo potesse fare per amore di Cristo e per amore dei fratelli.

La ministerialità dei laici non può ridursi ad un tema retorico, ad aria fritta, qualcosa di cui tutti ne parlano ma nessuno sa cos'è, su cosa è fondata, che spessore ha!

7. La regalità del laico

Cercherò di raggruppare questa ministerialità nei tre grandi campi dei *munera* battesimali, anche se non possiamo certo elencare tutti i ministeri laicali – la fantasia di Dio è infinita! – ma per poter dire cosa devono avere in comune i ministeri laicali che sono collegati alla regalità.

Una cosa possiamo dire sicuramente alla luce di quanto già esposto: se è vero che il laico è caratterizzato dal suo "di meno", se è vero che il laico è caratterizzato quasi dal suo "non essere" e dalla sua croce di essere sempre in qualche modo lacerato e proiettato verso l'*escathon*, allora possiamo dire cosa *non è* la regalità del laico.

Non è occupazione di spazi, né di quelli pubblici dello Stato e della società, né di quelli della Chiesa.

Il laico non è chiamato a occupare spazi per piantarci la bandiera con

la croce. Questo vale nel mondo come nella chiesa, quando invece della croce c'è magari la bandiera del proprio movimento o gruppo o della propria visione delle cose.

Dobbiamo stare molto attenti a questo, perché a volte si intende per impegno regale dei laici una specie di conquista della società, per cui è veramente re colui che sa farsi avanti a gomitate e diventare direttore generale! Ma non è questa la regalità dei laici, perché non è questa la regalità di Cristo.

Noi non possiamo inventarci la regalità: abbiamo un modello, "Cristo Gesù Nazareno re dei giudei", scritto in tre lingue perché tutti potessero leggerlo.

Questa è stata la regalità di Cristo. L'unico momento in cui Cristo si dice re è quando Pilato gli chiede: "Tu sei re?". E Gesù risponde: "Io sono re, e sono venuto a testimoniare la verità."

7.1 Regalità e verità

C'è uno strettissimo nesso in Giovanni tra la verità e la regalità e sono termini inscindibili in un discorso di regalità cristiana.

Il solo modo di essere re del cristiano è di testimoniare la verità. Che poi questo lo faccia finire in croce è secondario, come è stato ritenuto secondario da Cristo, poiché il Padre ha mandato il Figlio per testimoniare la verità.

Il cristiano non è discepolo di un Dio che manda i suoi angeli a vincere le battaglie, ma di un Dio che manda il Figlio a essere la verità per il mondo.

E questo il laico deve essere.

Il laico deve essere capace di questa manifestazione della verità nelle cose e nelle situazioni; ovunque sia, il cristiano deve rivelare, deve manifestare la verità di quella situazione, poiché c'è una verità delle situazioni; le verità non sono scritte nelle costellazioni celesti, le verità sono chiamate ad esistere nella realtà delle cose e regalità significa innanzitutto questo, significa effettivamente riuscire a portare alla luce il significato profondo delle situazioni.

Sono madre di famiglia, e c'è in questo un significato, una verità profonda che non è certamente quella che è stata appioppata nel passato alle madri di famiglia e non è neanche quella che viene appioppata oggi dalla cultura consumistica. C'è un modo di essere madre di famiglia che deve sprigionare la sua verità e che una laica veramente impregnata dello

spirito evangelico deve fare risaltare nel suo essere madre di famiglia.

E così per ogni professione, e il cristiano sarà colui dal quale si irradierà la verità delle situazioni. Questa è la regalità del cristiano, non altra.

In particolare la regalità si manifesta in questo spirito di rinunzia all'accaparramento, al potere, al dominio.

Viviamo nell'Italia meridionale, dove c'è una tradizione tremenda, dove la mancanza dello Stato ha permesso la stratificazione di una mentalità feudale di occupazione particolaristica, di dominio, di un'amministrazione pubblica che non è servizio ma regno di potere, per cui bisogna passare attraverso gli amici e non attraverso il lavoro, c'è una cultura dell'accaparramento: il mio ufficio, la mia cattedra..

E perfino nella chiesa ci si accaparra parrocchie, poteri...

È il contrario della regalità evangelica.

Comunque è una vera regalità quella dei laici, è regalità della *kenosi*, se volete, ma è vera regalità.

7.2 Regalità e autonomia

Non mi sembra inutile o scontato a questo punto ricordare quello che dice il Concilio nella *Gaudium et spes* (n.43), un'espressione secondo me fondamentale ma non nella vita astratta della chiesa, bensì nella vita delle nostre parrocchie concrete: "Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale; non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione. Assumano invece essi le loro responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero, per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li aiuterà in certe circostanze a una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla questione... In tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della chiesa. Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso il dialogo sincero, mantenendo sempre la carità e avendo cura in primo luogo del bene comune".

Queste parole le scriverei sul frontespizio della sacrestia di ogni parrocchia e dovremmo meditarle tutti; primi fra tutti i laici, che sono i primi clericali e che non prendono sul serio queste parole, per cui non

c'è problema, dal più piccolo al più grande, per il quale non si debba andare dal parroco per vedere cosa decide lui! Cosicché il parroco invece di essere il coordinatore delle iniziative degli altri è l'unico che può prendere iniziative, che può decidere, col risultato che abbiamo parroci stremati da un eccesso di lavoro. La parrocchia è una comunità coordinata sì dal parroco, che quindi interverrà se vede scelte non in linea con la vita e la direttiva della comunità, ma normalmente la vita di una comunità deve fluire attraverso la funzione degli altri organi.

Questo è il principio di sussidiarietà che la chiesa sostiene nel campo sociale, negando il primato del potere assoluto di uno stato che ritiene di decidere tutto dall'alto, esautorando gli organi intermedi. Ma la sussidiarietà dentro la chiesa non c'è proprio!

Naturalmente i primi responsabili sono anche i laici perché trovano comodo lasciarsi trainare, perché decidere è impegnativo, assumersi delle responsabilità comporta il pericolo di sbagliare...; ma è un modo perverso di interpretare la comunità e l'autorità nella chiesa.

E questo a raggierra vale per tutti i livelli, vale per la legittima autonomia del presbitero nei confronti del vescovo, vale per la legittima autonomia del vescovo nei confronti della Santa Sede.

La comunità cristiana non è fatta soltanto della testa, c'è il corpo che deve funzionare tutto, e questo deve valere anche nel campo della vita comunitaria delle parrocchie.

La mancanza di autonomia dei laici distrugge la regalità della chiesa, che per altro nella sua dimensione più squisitamente laicale è distrutta anche da un'altra cosa: dal fatto che i laici non riescono ad avere un ruolo dentro la comunità parrocchiale se non si clericalizzano, se non diventano diaconi o ministri straordinari dell'eucaristia. E come diaconi addirittura non sono più laici! È una scelta vocazionale, che troppo volte invece viene sottovalutata e vista come un modo di valorizzare dei laici impegnati. È come dire che un buon laico ha le carte in regola per diventare membro dell'ordine sacerdotale.

Questo è assurdo, è un modo di considerare il laicato come un gradino imperfetto, il laico come un cristiano di serie B che più cresce in bravura più si avvicina alla serie A e può venire promosso in essa.

È una falsificazione teologica della dimensione del laicato.

Nel piccolo questo vale anche per i ministri straordinari dell'eucaristia: in parrocchia un laico impegnato diventa ministro straordinario dell'eucaristia. Ma questa è una funzione importante che dà una sua dignità e una sua grandezza a una persona che è chiamata a prendere su

di sé il corpo di Cristo e a portarlo ai fratelli. È una funzione di sussidiarietà e di supplenza nei confronti del presbitero.

E quando ci chiediamo cosa deve fare un laico nella sua parrocchia, non possiamo pensare soltanto a fargli portare l'eucaristia ai malati o aiutare il sacerdote a distribuire l'eucaristia alla domenica, e nemmeno di fargli fare il catechista. Funzione anch'essa degnissima, ma che pur sempre riguarda una supplenza del sacerdote.

Io mi chiedo perché un avvocato, un magistrato, un medico, ecc. stimati nel loro ambiente, quando entrano in parrocchia debbano diventare dei minorenni che sono lì in punta di piedi a chiedere permesso per tutto, perché quello che sono nel mondo qui non conta più. Ma la ministerialità del laico nel mondo non è una ministerialità pure ecclesiale? Eppure nella parrocchia non viene riconosciuta questa ministerialità.

Non conosco molte parrocchie dove i laici vengono coinvolti in base alle loro specifiche competenze; dove per esempio i docenti vengono chiamati per dare il loro contributo da maestri, e hanno affidato dalla comunità il ruolo di gestire il settore culturale portando in esso la loro specifica competenza; dove i medici competenti sono incaricati di gestire tutta l'educazione sanitaria oggi così importante e sconfinata, basti pensare alla bioetica. Educare in questo campo significa parlare di una serie di problemi delicatissimi che vanno dalla contraccezione all'eutanasia, problemi enormi su cui le comunità sono a volte assolutamente impreparate e senza formazione. Ma non si pensa minimamente di affidare a laici competenti, che pur ci sono, un ruolo di responsabilità per promuovere questo settore.

Non è solo a causa dei parroci che avviene questo, sia ben inteso, è causa anche dei laici che sono talmente abituati a considerare le loro competenze come profane - e fanno fatica a comprendere che hanno anche una valenza religiosa e sacra, perché ormai il profano ha una valenza sacra da quando Cristo si è incarnato - che non osano pensare che nella parrocchia e alla comunità possa servire la loro specializzazione.

Capite come questo significa che il territorio e il mondo vengono tenuti fuori dalla parrocchia, se l'unico modo per entrare in essa è quello di clericalizzarsi.

E così succede che, ad esempio, i professori non possono mai confrontare la loro cultura universitaria con la logica del vangelo, perché a scuola insegnano e in parrocchia magari fanno le catechiste o curano gli addobbi della chiesa, e si tratta come di due porte e di due ambienti chiusi l'uno all'altro, senza comunicazione tra essi, per cui i professori

cristiani sono mimetizzati totalmente e non si capisce assolutamente che sono tali né dalle loro scelte dei testi ad esempio né dal loro metodo di insegnamento. C'è totale separazione tra le parrocchie e il mondo della scuola, non ci sono collegamenti neanche a livello di insegnamento della religione, non c'è collegamento tra l'impegno dei laici in quel campo specifico e il loro ruolo nella parrocchia.

Tutto questo si moltiplica in infinite situazioni; vi è una totale incapacità di guardarsi intorno e di rendersi conto che la parrocchia non è soltanto l'edificio con le persone che ci sono già dentro, ma deve essere un centro propulsore per un quartiere, deve diventare un punto di riferimento per tutta la realtà che c'è intorno, scuole, fabbriche, uffici, ospedali... ed ecco l'importanza del ruolo dei laici che tengono uniti questi due mondi.

Purtroppo i laici oggi come oggi non sono in grado di fare queste cose, vi è un dato di fatto evidentissimo, i laici sono sempre più clericali e comunque non sono per lo più né all'altezza né nell'ordine di idee di fare queste cose.

Come rimediare a questo?

L'unica via logica per ogni comunità è la *formazione specifica*, ma non solo la formazione catechistica, bensì la formazione a questo impegno laicale specifico, una formazione che sia al tempo stesso spirituale, culturale, teologica, capace di mordere sulla realtà, capace veramente di permeare questa realtà.

8. *La profezia dei laici*

Solo due parole sugli altri due *munera*, ma credo di aver reso l'idea su quello che è il taglio fondamentale.

Per quello che riguarda la profezia, si è parlato da parte dei teologi di *sensus fidei* dei laici; anche qui, però, un impegno serio esige una formazione specifica. Dei laici che come unica formazione hanno quella dei mezzi televisivi o di giornali laicisti, non possono esercitare effettivamente questa funzione. Noi dobbiamo realizzare una effettiva profezia dei laici formando i laici.

Un laico non formato è un laico che non ha assolutamente la possibilità di profetizzare, e dunque c'è una responsabilità che è assegnata ai laici e che rimane non realizzata.

Questo però non deve fare dimenticare una cosa: che la profezia del laico non va confusa col fatto che il laico diventi il portavoce del magi-

sterio. Ho sentito personalità autorevoli dentro la chiesa dire ai laici: "perché così dove non arriviamo noi potete arrivare voi!"

Ancora una volta questo è strumentale. Il laico non sta lì per riproporre le formulazioni dogmatiche dei vescovi e del Papa in ambienti dove i vescovi e il Papa non sarebbero ascoltati. Perché la natura stessa della profezia laicale è diversa. Il laico, per quello che dicevo all'inizio, è chiamato a essere l'uomo della chiesa nel cuore nel mondo e in qualche modo deve vivere interamente i problemi, i travagli, le difficoltà, i dubbi, le domande del mondo.

Un laico che si atteggi ad essere la ripetizione di Giovanni Paolo II fa solo ridere. Non è il suo ruolo dire: 'questa è la dottrina della chiesa, è così e basta'. Come sarebbe ridicolo, d'altra parte, se il Papa nelle sue proposizioni dogmatiche cominciasse dicendo: 'sono problemi molto complessi, non so che fare, sono confuso...'

Missione del Papa è dire una parola autorevole, ma reciprocamente la missione del laico non è quella di dire parole autorevoli in ogni situazione. La sua profezia consiste nel ravvivare la ricerca incessante della verità nel mondo in cui vive, sposando le domande dell'ambiente stesso.

Deve farsi carico di un itinerario comune, non è il padrone della verità rivelata, è l'umile servitore dei suoi fratelli nell'additare questa verità come una possibile prospettiva di cui, però, lui stesso si farà carico di quanto sia difficile tradurla in soluzioni accettabili, in un cammino concreto per la gente.

Allora il laico sarà l'uomo delle domande, della perplessità.

Anche la Madonna rimase perplessa – ci dicono i vangeli – quando l'angelo le portò l'annuncio o quando ritrovò Gesù nel tempio.

Il laico deve essere come la Madonna, come uno che non sempre capisce, uno che è in cammino. Non per questo il laico aderisce con meno pienezza e con meno forza al messaggio rivelato, anzi al contrario, proprio perché non può fare assegnamento su formule già definite e valide per tutti, deve sapere camminare insieme ai suoi fratelli sviluppando un istinto spirituale, quello che S. Tommaso d'Aquino chiama la "conoscenza per connaturalità", che in ultima istanza fa parte del dono della sapienza, che è dono dello Spirito Santo.

Proprio per poter essere così libero, il laico deve essere più intimamente aderente allo spirito del vangelo; proprio perché non si basa su formulazioni già precostituite, deve avere una capacità di orientamento nella complessità continuamente riproposta delle situazioni, che gli deriva da una specie di unzione spirituale, ma che gli deriva anche da

una buona formazione culturale cristiana.

La profezia dei laici si deve basare su una formazione autentica.

Qui si inserisce il discorso sul *Progetto culturale cristiano*; io sono sgomento dal vedere la quasi assoluta incomprensione da parte delle nostre chiese di questo discorso. Si è confuso il progetto culturale con un problema di iniziative da fare, mentre era una proposta che nel suo significato migliore voleva incidere sulla qualità della pastorale ordinaria, voleva essere un aiuto a rivitalizzare la pastorale ordinaria dandole uno spessore culturale senza il quale essa scade in un ritualismo, poiché la celebrazione è sganciata da una mentalità nuova a livello di persone e può capitare che l'accostarsi ai sacramenti scada a livello di magia da parte della gente.

Se fosse investito nelle nostre parrocchie un decimo del tempo che viene investito nel celebrare tre messe al giorno, diverse tornate di prime comunioni, ecc. ecc., se invece il tempo e le forze venissero investite per un decimo nella formazione dei laici, a curare veramente la loro rievangelizzazione, avremmo dei risultati complessivi immensamente superiori.

9. Il sacerdozio dei laici

Dico solo una parola sul sacerdozio per non abusare della vostra pazienza.

Il sacerdozio dei laici, per fortuna e va sottolineato, esiste e non è una gradazione di quello ordinato del presbitero. Sono due cose diverse, lo dice il Concilio con chiarezza.

Il presbitero offre innanzitutto il corpo e il sangue di Cristo, questa è tutta la sua grandezza; trasfigura le realtà terrene nel corpo di Cristo, e indirettamente in questo investe la sua stessa vita; il laico, invece, fa in qualche modo al contrario.

La sua offerta, il suo sacerdozio quotidiano, quello di cui parla anche Paolo quando dice: "offrite i vostri corpi", è un sacerdozio che offre innanzitutto le sue sofferenze, le sue gioie, i suoi problemi, il suo lavoro, le cose profane e solo indirettamente offre il corpo di Cristo.

Il compito del laico è di offrire come sacerdote il "di meno" delle cose che passano. Torna il tema del 'di meno'. Il laico offre cose effimere, non offre ciò che è eterno come il presbitero.

E alla fine la sua grandezza è nel prendere questo effimero e offrirlo a Dio perché Dio lo custodisca nel suo cuore.